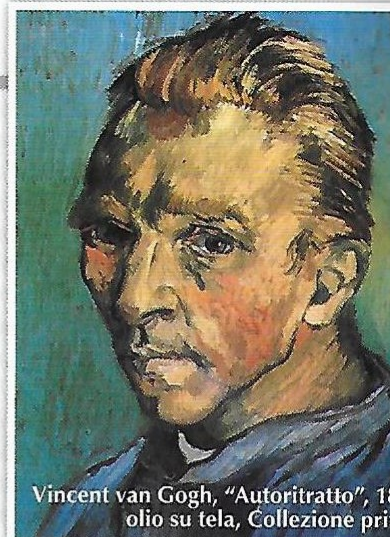


Vincent Van Gogh

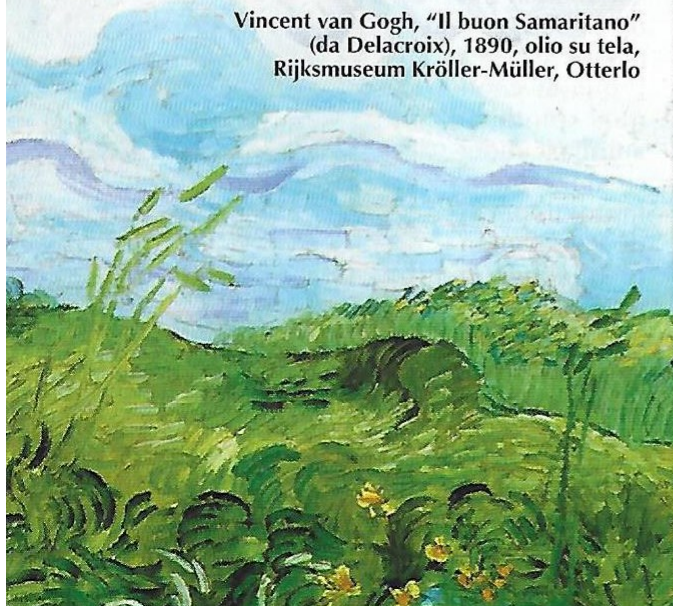
# "IL BUON SAMARITANO"



Vincent van Gogh, "Autoritratto", 1888, olio su tela, Collezione privata

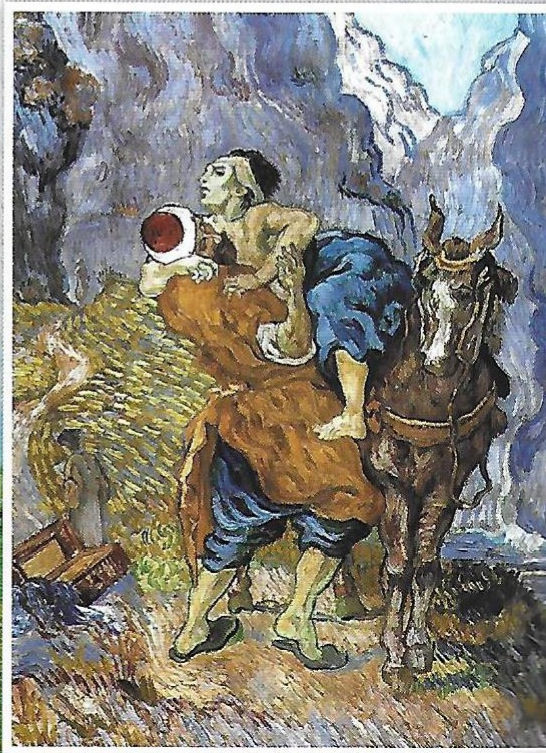
Con l'apertura della Porta Santa nella Basilica di San Pietro, nelle altre tre Basiliche Patriarcali di Roma e – segno particolare – in ogni chiesa cattedrale del mondo, papa Francesco l'8 dicembre dà inizio alla celebrazione del Giubileo Straordinario della Misericordia. In realtà ogni Anno Santo è tempo propizio per sperimentare in modo nuovo e più profondo l'amore misericordioso di Dio, il quale ci chiama a conversione, perché ritornando a lui con tutto il cuore possiamo sperimentare che egli ci stava aspettando e che ci accoglie a braccia aperte, come il Padre misericordioso, sul quale abbiamo riflettuto nel numero scorso, aiutati dall'omonima tela di Rembrandt.

Vincent van Gogh, "Il buon Samaritano" (da Delacroix), 1890, olio su tela, Rijksmuseum Kröller-Müller, Otterlo



In questo numero propongo ai nostri lettori un'altra delle immagini della *misericordia evangelica*, che in diversi luoghi è stata scelta come "icona biblica" di questo Giubileo. È la splendida, impegnativa parabola del *buon samaritano*, che si è scelto di visualizzare attraverso il suggestivo dipinto dedicato al tema da Vincent van Gogh, che lo dipinse nel maggio del 1890 dunque nell'ultimo tratto del suo tormentato pellegrinaggio terreno.

L'autore non ha bisogno di presentazio





ni: anzitutto, egli è uno degli indiscussi, grandi protagonisti della pittura europea nell'ultimo scorcio del XIX secolo. Inoltre in lui l'età contemporanea ha individuato il prototipo del vero artista: l'uomo tormentato da una drammatica, sofferta, insaziabile ricerca della verità. Le mostre attorno a lui si sono moltiplicate, i più grandi musei del mondo hanno fatto a gara per accaparrarsi le sue opere, i collezionisti privati si sono contesi quelle poche ancora in circolazione a prezzi da capogiro. Fatto paradossale per un pittore che, in vita, vendette un solo dipinto, *La vigna rossa* (del novembre 1888), acquistato il 22 febbraio 1889 da Anna Boch, pittrice belga, per soli 400 franchi. Assai complicata e complessa è, d'altra parte, la matassa della sua vita: tormentata dall'inquietudine, braccata dalla malattia di cui era affetto (gli fu diagnosticata una forma di epilessia, accompagnata da allucinazioni). Tuttavia, essa fu animata da un genio di straordinaria potenza che lo portò, nel giro dei circa dieci anni in cui si dedicò alla pittura (dal 1881 alla morte) a produrre un numero impressionante di opere (si parla di oltre 800 dipinti, di 150 acquerelli, di 9 litografie e di un'acquaforte). Seguire il suo irrefrenabile girovagare tra Olanda, Inghilterra, Francia mi porterebbe oltre il limite di questo articolo. Mi limiterò, quindi, a seguire il *fil rouge* della sua esperienza religiosa, dal nostro punto di vista particolarmente significativa.

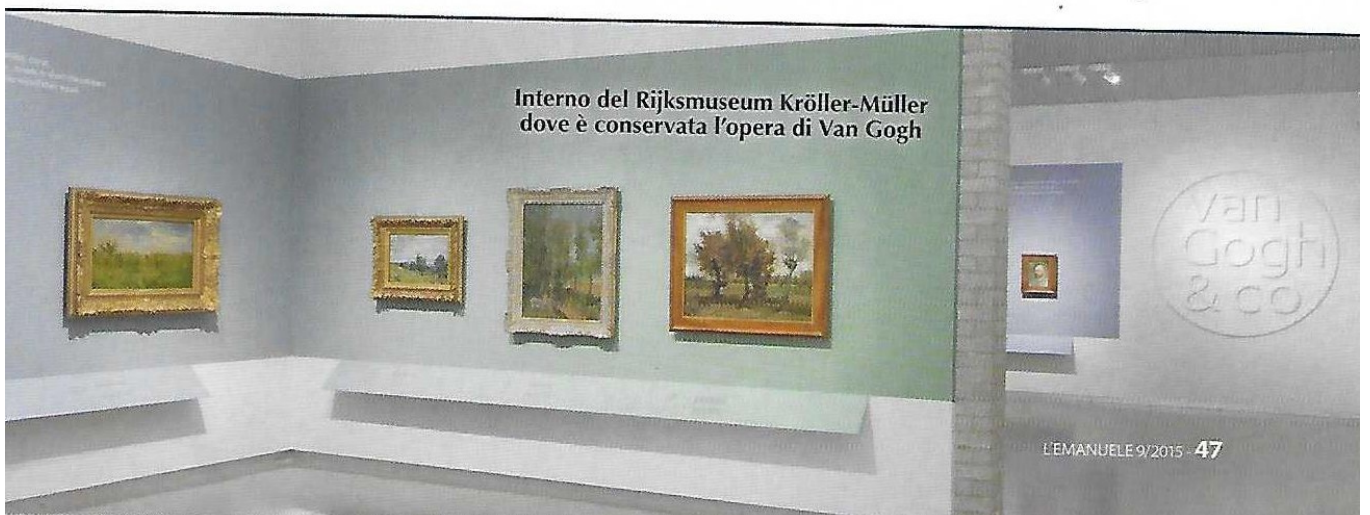
Vincent nacque nel villaggio di Groot-Zundert, in Olanda, il 30 marzo 1853, da Theodorus, pastore calvinista, e Anna Cornelia Car-

bentus, figlia di un rilegatore. La coppia ebbe altri figli, tra i quali Theodorus jr (poi sempre chiamato Théo), che rimase legato a Vincent per tutta la vita (gli sopravvisse soltanto sei mesi), condividendone le gioie e i dolori, insieme a vivaci litigi e affettuose riconciliazioni. Dal padre Vincent apprese una forte passione religiosa, che lo portò a coltivare a lungo l'idea di farsi egli stesso pastore.

Fu soprattutto l'esperienza di soggiorno in Inghilterra (nel 1876), vissuta prima nel sobborgo di Ramsgate, poi nel villaggio di Isleworth, a metterlo a contatto con le drammatiche condizioni di vita dei lavoratori. Collaborando con alcuni pastori metodisti nelle scuole popolari che essi avevano aperto, Vincent svolgeva funzioni di supplente, ma pronunciò anche il suo primo sermone.

Tornato in Olanda per il Natale di quell'anno, decise di rimanervi, andando a lavorare come commesso nella libreria di Dordrecht, dove nel tempo libero amava tradurre e meditare passi della Sacra Scrittura. Si propose, così, di tentare l'esame di ammissione alla Facoltà di Teologia dell'Università di Amsterdam, dove però fu respinto. Stesso esito diede un ulteriore tentativo nella medesima direzione: il corso trimestrale di evangelizzazione che frequentò a Laeken (Bruxelles) nel 1878, dove venne respinto.

Si decise, allora, a partire per conto proprio, senza ulteriori indugi: si recò a Pâturage, in Belgio, dove scelse una vita di povertà, condividendo il suo tempo con i minatori, prendendosi cura degli ammalati, annunciando loro il Vangelo con la parola e, prima ancora, con la propria testimonianza. Nel gennaio dell'anno successivo, visti gli esiti della sua azione, la scuola di evangelizzazione di Laeken gli con-



cesse un permesso temporaneo di predicare, che però non gli venne rinnovato, probabilmente per la radicalità dei suoi toni e della sua vita, giudicati eccessivi. Vincent non si diede per vinto: raggiunto un altro villaggio (Cuesmes), continuò a prodigarsi per i poveri, arrivando a cedere loro il proprio giaciglio e a ricavarne bende dai propri abiti per fasciarne le ferite. Questo interesse assunse a poco a poco, nella mente inquieta e visionaria di Vincent, toni sempre più partecipi, al punto da non risultare sempre oggettivo nel discernere le situazioni in cui c'era veramente bisogno di lui da quelle in cui di lui ci si approfittava. Cominciò così a vagare di villaggio in villaggio, talvolta dormendo in casolari abbandonati. Fu il fratello Théo, in una delle lettere della loro fittissima corrispondenza, a convincerlo a ridimensionare questo attaccamento e a servirsi del disegno e della pittura (ai quali nel frattempo Vincent era andato appassionandosi) come strumento di riflessione e di denuncia dei problemi sociali dei lavoratori.

Era il 1881 ed è da questo fatidico anno che van Gogh si dedica con passione e coinvolgimento crescenti al disegno e alla pittura. Studia prospettiva e anatomia presso l'Accademia di Belle Arti di Bruxelles, ma è il contatto diretto con le opere di alcuni grandi pittori del passato e dei pittori della sua generazione (quelli che saranno chiamati i post-impressionisti, soprattutto Paul Gauguin, Émile Bernard e Lucien Pissarro, figlio di Camille) a condurre van Gogh a elaborare uno stile sempre più personale (oggi inconfondibile), fatto di colori puri, dai toni squillanti, accostati in modo complementare, di pennellate brevi, dense, ricavate con rapidi colpi di pennello, talvolta lavorando il colore spremuto direttamente dal tu-



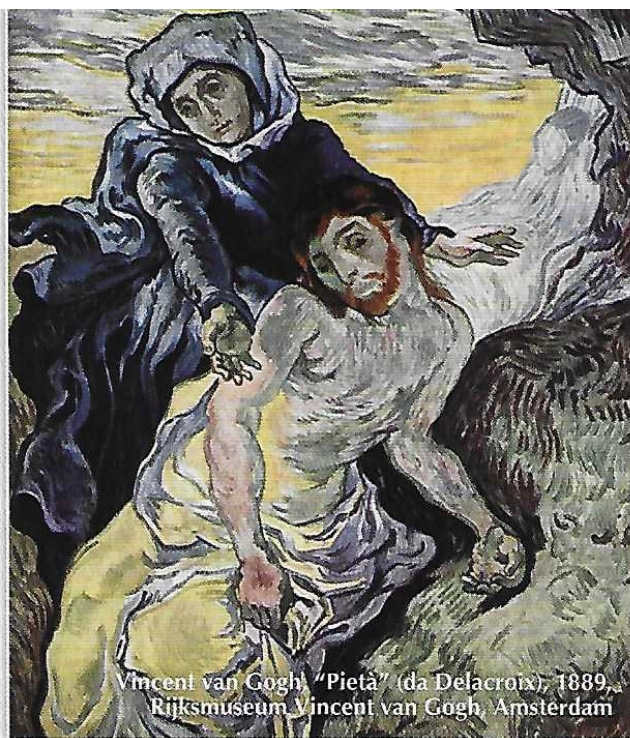
Eugène Delacroix, "Il buon Samaritano", 1849, olio su tela, Collezione privata

betto sulla tela. Lungo l'arco di questo percorso, è proprio la lezione del colore e della luce, esaltata dal soggiorno ad Arles (febbraio 1888 – maggio 1889) e a Saint-Rémy (maggio 1889 – maggio 1890), in Provenza, a condurre Vincent ad abbandonare i temi sociali, che aveva trattato con una tavolozza buia e terrosa, per dedicarsi a nature morte, fiori, paesaggi, ritratti, dai colori vivaci e luminosi.

Proprio dentro quest'ultimo contesto va collocata la sua ristretta produzione sacra. Mentre si trova ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Saint-Rémy, in cura presso il dottor Paul-Ferdinand Gachet (di cui dipinge i due famosi ritratti), van Gogh, che non ha a disposizione modelli, attinge alla collezione di incisioni propria e del fratello Théo, per realizzare ventuno tele: tra di esse si contano soggetti tratti da Jean-François Millet (sedici), Eugène Delacroix (due), Rembrandt, Gustav Doré e Honoré Daumier (uno ciascuno). Tra queste figurano le uniche tre opere sacre prodotte da van Gogh: la *Pietà* (da Delacroix), del settembre 1889; la *Risurrezione di Lazzaro* (da Rembrandt), del maggio 1890 (oggi entram-

## VINCENT VAN GOGH

"Il buon Samaritano", 1890, olio su tela, Otterlo, Rijksmuseum Kröller-Müller



be al Rijksmuseum van Gogh di Amsterdam); e il nostro *Buon Samaritano*, dello stesso maggio 1890 (conservato al Rijksmuseum Kröller-Müller di Otterlo, in Olanda).

Considerato che Vincent morì il 29 luglio di quell'anno, esse sono tra le sue opere estreme. Infatti, come nei suoi potenti, inquietanti autoritratti, anche in queste tele van Gogh mescola alla pittura la propria vicenda personale, fino a identificarsi con i personaggi sacri di cui narra la storia: con il Cristo, ritratto con la barba e i capelli rossi, che la Vergine Addolorata culla tra le proprie braccia; con Lazzaro, che Gesù chiama dal sepolcro a nuova vita; con il Samaritano, che sente gravare su di sé il peso della malattia e della morte, dell'uomo che soccorre e, forse, anche di se stesso. Quest'ultima tela è direttamente tratta dal modello elaborato da Delacroix nel 1852 e oggi in collezione privata. Il fatto che il soggetto risulti speculare all'originale dimostra come van Gogh non abbia conosciuto direttamente l'opera, bensì l'incisione che ne era stata tratta (l'incisore, infatti, copia il dipinto *in recto* sulla lastra, traendone a stampa, *in verso*, un'immagine capovolta).

Non solo per questo motivo, il *Buon Samaritano* di van Gogh è tutt'altro che una copia: Vincent infonde sia ai protagonisti che al paesaggio circostante il dinamismo tipico della sua pittura, tutta fatta di linee sinuose, che trasmettono immediatamente un senso di instabilità e, al tempo stesso, di ricerca di equilibrio. Cen-

tro propulsore di tutto il movimento è quell'abbraccio impressionante, vivo, vero, tenero ed energetico tra l'uomo lasciato mezzo morto dai briganti e il suo generoso soccorritore. Questi, poi, nel gesto che sta compiendo mette tutto se stesso: anima, corpo, forze, energie; quello che aveva in valigia, il proprio cavallo; persino quanto sarà necessario per il tempo a venire, fino al suo ritorno. E il tutto perché quell'anonimo malcapitato possa avere un futuro.

«Ma chi glielo fa fare?», chiederebbe l'uomo calcolatore del giorno d'oggi. Nemmeno lo conosce: probabilmente è di un altro paese, di un'altra osservanza religiosa, forse è un delinquente pure lui, magari sta facendo finta... Ma al Samaritano tutto questo non importa. Egli di lui sa l'unica cosa che conta: che anch'egli è un uomo, esattamente come lui. Che anch'egli è un figlio, e quindi un fratello. Aldilà di qualunque differenza. Ed è questo il miracolo della misericordia, così umana e così divina, il miracolo della compassione, della comprensione, dell'amore. L'ultimo van Gogh ne sentiva bruciare dentro di sé una sete inestinguibile. E chissà quanti come lui, anche oggi, ne avvertono il bisogno. Forse pure noi.

Che tutti possiamo trovare, lungo quest'Anno, sul ciglio della nostra strada, nell'intrico della nostra storia, occhi attenti, braccia forti, cuori premurosi, che ci consolino, che ci aiutino a rialzarci e a riprendere con speranza la nostra strada.